

Bulletin européen

TRIBUNA LIBERA FONDATA NEL 1950 DA J. CONSTANTIN DRAGAN

AEDE: una storia indivisibile dalla costruzione europea

Jean-Claude Gonon

Segretario europeo
dell'Association Européenne des Enseignants (AEDE)

Un impegno per l'Europa che dura dal 1956

Dal 1956, l'AEDE raggruppa insegnanti che si impegnano, nelle scuole, nella società, per la costruzione di un'Europa federale, di un'Europa riconciliata, più forte e più solidale.

A partire dagli archivi dell'Associazione, Silvano Marseglia ed Antonio Fadda ce ne ricordano in un recente volume (*LAEDE dalle origini ad oggi*) la storia, una storia legata fin dalle origini al Movimento federalista.

Ma la loro impresa va ben oltre. Ricordandoci questo patrimonio ideologico accumulato dai nostri predecessori, ci invi-

tano, infatti, ad interrogarlo, a rivisitarlo, per riflettere sul nostro avvenire.

Una storia intrecciata con la costruzione europea

La storia dell'AEDE è indivisibile da quella della costruzione europea. Ormai 65 anni fa l'Europa si risvegliava inebetita e scopriva un continente in rovina.

I popoli europei avevano attraversato l'orrore. Popoli fieri dei loro valori e della loro civiltà, avevano offerto al mondo l'esempio della barbarie assoluta.

All'indomani di questo cataclisma, uomini politici di buona volontà, Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De

Gasperi, Paul-Henri Spaak e molti altri ancora, hanno avuto il coraggio di sognare un'Europa unita e in pace.

Una realizzazione considerata "impossibile"

Non dobbiamo mai dimenticare che la costruzione europea è nata da questa volontà visionaria di superare l'impossibile, riconciliare i popoli europei per costruire la Pace. È difficile, per chi non ha vissuto le origini, immaginare il cammino percorso negli spiriti, nella vita quotidiana, nelle nostre istituzioni.

Riconciliare nel 1945 la Francia e la Germania, creare con 6, poi con 12, 15, 25 e 27, una Unione originale, era un'utopia da sognatore.

Ad ogni allargamento, a tutti quelli che credevano alla riconciliazione europea dopo venti secoli di conflitti sanguinosi, le persone dotate di raziocinio rispondevano: "È impensabile, impossibile!"

I nostri padri l'hanno fatto, noi l'abbiamo fatto, ma, lo sappiamo, la lotta è lunga dall'essere terminata.

Attraverso la storia che ci offrono, Silvano Marseglia e Antonio Fadda ci ricordano che l'impegno per l'Europa va ripensato continuamente. Essi ci chiamano, alla luce del passato, ad affrontare le sfide del presente per costruire l'avvenire.

Il ruolo dell'Italia

Che questa storia dell'AEDE, ramo insegnante del Movimento federalista, ci giunga dall'Italia non è una sorpresa. È in Italia, infatti, che è stata elaborata la nozione di Federalismo europeo. Dobbiamo ricordare l'importanza per il pensiero europeo di Altiero Spinelli e del *Manifesto di Ventotene*.

È nel 1941 che Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi scrissero questo Documento divenuto il riferimento dottrinale dei federali-

sti del dopoguerra. Testo profetico, nato in una prigione fascista, incarna lo spirito di resistenza degli europei al totalitarismo. Esso annuncia un mondo nuovo, un mondo da cui sarebbero banditi i nazionalismi, le diplomazie di condiscendenza, la miseria ... Un testo rivoluzionario, secondo le parole stesse di Spinelli.

La fondazione a Parigi

Ricordare che l'AEDE fu fondata a Parigi nel 1956 essenzialmente per iniziativa di insegnanti italiani impegnati nel Movimento europeo, non fa che sottolineare il ruolo eminente degli italiani nell'elaborazione del concetto dell'Europa federale e della necessità di un'azione specifica degli educatori per promuoverlo.

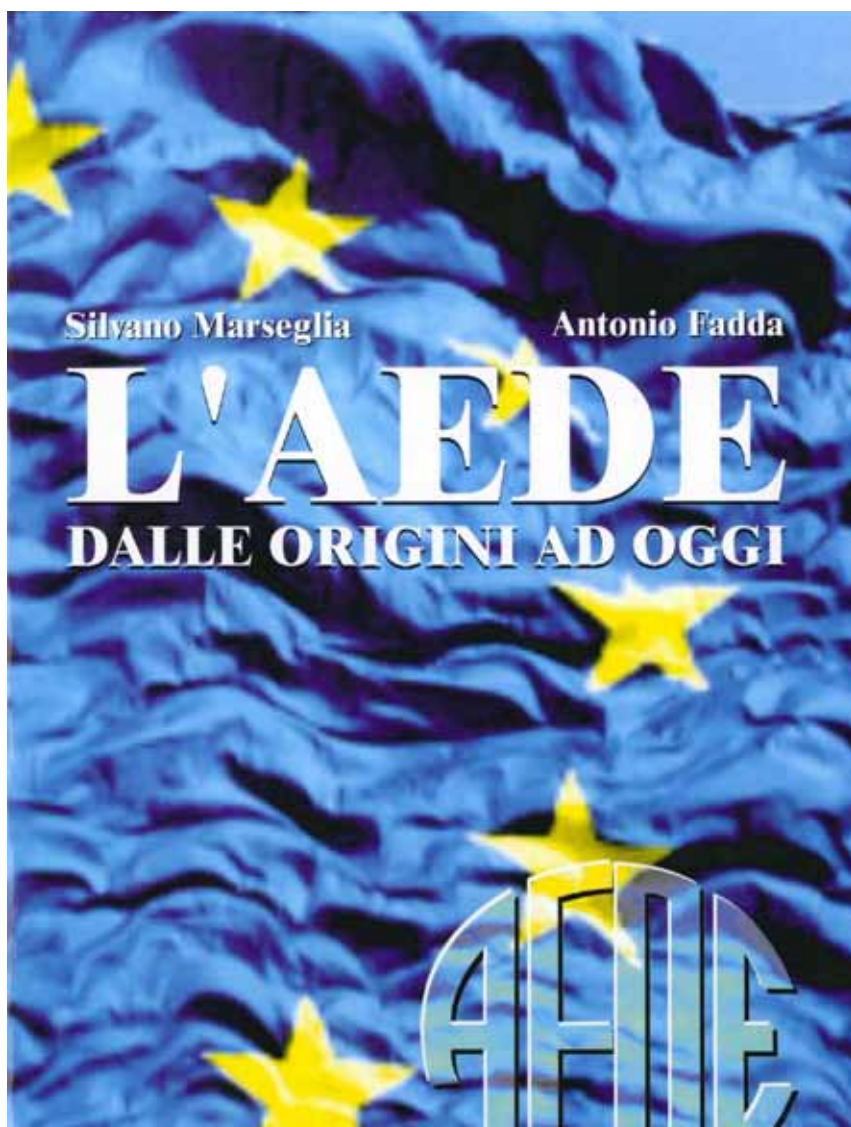
Certamente la realizzazione non fu così rapida quanto lo speravano i militanti appassionati dalla resistenza e dall'immediato dopoguerra.

Nel 1985, alla vigilia della firma dell'Atto unico europeo, Altiero Spinelli sottolineava d'altronde che l'architettura europea è "il prodotto della tensione tra la visione radicale dei federalisti e l'approccio pragmatico degli uomini di Stato. Senza questa tensione, non si sarebbe ottenuto niente: la visione dei federalisti sarebbe rimasta un'utopia e il pragmatismo essenzialmente conservatore degli uomini di Stato non avrebbe portato da nessuna parte".

Far conoscere e far amare l'Europa

Ricordare questa frase vuol dire mettere in evidenza il doppio ruolo che noi, insegnanti d'Europa impegnati per la costruzione di un'Europa federale, dobbiamo avere: far conoscere il funzionamento delle istituzioni europee, fare amare questa Europa in costruzione da oltre 65 anni ma anche essere dei "portatori di utopia", sale che fa lievitare la pasta politica. Quest'ul-

LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA EUROPEA



**Finalmente la prima storia completa
dell'Association Européenne des Enseignants (AEDE):
uno strumento imperdibile per comprendere
la costruzione dell'Europa**

timo ruolo è oggi più importante che mai.

La natura della costruzione europea, come reazione agli stereotipi nazionalisti ancorati da secoli, necessita di “una pedagogia politica”.

L'azione degli insegnanti in questo ambito è determinata allo stesso tempo dalle decisioni delle istituzioni europee, Consiglio, Parlamento, Commissione, ma anche dal comportamento dei governi degli Stati membri che, attraverso la loro presentazione delle decisioni comuni, orientano la percezione che i loro cittadini hanno della costruzione europea.

L'educazione alla cittadinanza europea è una necessità, non un'opzione!

Noi dell'AEDE abbiamo sempre saputo che l'educazione alla cittadinanza europea era una necessità.

La cittadinanza europea non è data, non è innata, si costruisce nel corso della vita con la riflessione, la conoscenza e l'azione, per divenire un aspetto essenziale della nostra identità di europei.

La storia che ci propongono Silvano Marseglia e Antonio Fadda nel loro volume è quella di questo impegno costante: aiutare i bambini e i giovani delle scuole d'Europa a conoscere meglio e ad amare questa patria così diversa e così complessa, a prepararsi a farla prosperare e crescere.

Un “patriottismo europeo” per una mondializzazione più umana

L'educazione alla cittadinanza europea deve mirare a promuovere un vero “patriottismo europeo”.

Essere cittadino europeo, significa, fin dalla creazione dell'AEDE, impegnarsi personalmente con gli altri per costruire una patria europea più pacifica, più armoniosa, più solidale. Ma resta ugualmente oggi un impegno per favorire una mondializzazione più umana. Compito impossi-

bile ma indispensabile ed esaltante, che dobbiamo fare e che possiamo portare a termine!

La storia del cammino percorso che ci ricordano Silvano Marseglia e Antonio Fadda, ci permette di ritrovare l'entusiasmo dei nostri predecessori. Oggi il fervore europeo si è talvolta perso nel quotidiano, ciò che sembrava non molto tempo fa impossibile è divenuto quasi banale.

La maggior parte dei nostri concittadini non ha conosciuto né il trauma della seconda guerra mondiale, né l'entusiasmo dei fondatori, né le difficoltà insormontabili spazzate via da questo entusiasmo. Essi sono nati in un'Europa già riconciliata e la pace in Europa, primo obiettivo dei Padri fondatori, è diventata un fatto evidente, una cosa acquisita.

Tuttavia gli avvenimenti nei Balcani ieri, il ritorno dei populismi oggi, l'aumento del terrorismo e l'aggravarsi della miseria, dimostrano che resta del lavoro per costruire un'Europa più forte, più solidale e realmente in pace.

Le generazioni segnate in modo indelebile dall'orrore delle nostre divisioni hanno manifestato la loro volontà di riconciliare il nostro continente e hanno “inventato l'Europa”, questa utopia insensata.

Il dovere di continuare l'opera dei Padri fondatori dell'Europa

Noi abbiamo oggi il dovere di continuare la loro opera che non sarà portata a termine finché resisteranno i germi dell'intolleranza, della miseria, del disprezzo dell'altro.

Questa storia dell'AEDE ci ricorda dunque l'attualità del nostro impegno e la sua importanza: costruire un'Europa federale, forte e riconosciuta, capace di rispondere alle nuove sfide di oggi.

Dal 1973, la maggior parte dei Paesi europei dell'Ovest conoscono una disoccupazione strutturale importante. Dal 2008 la

crisi economica ha aggravato le differenze tra i popoli dell'Unione europea. In ognuno dei nostri Stati, essa ha considerevolmente aggravato le differenze del livello di vita tra i più ricchi e i più poveri.

Economia di mercato e priorità del fattore umano

Nel *Manifesto di Ventotene* Altiero Spinnelli scriveva "Il principio veramente fondamentale (...) è quello secondo il quale le forze economiche non devono prevalere sugli uomini ma essere a loro sottomesse ed essere guidate e controllate da loro, come succede per le forze della natura".

L'Unione europea saprà oggi ritrovare questa priorità dell'essere umano, saprà conservare la rotta di una via originale, "l'economia sociale di mercato", ed evitare le trappole del liberalismo selvaggio o del dirigismo meticoloso?

L'Europa potrà contribuire a lottare contro l'esclusione, contro la miseria?

Far prendere coscienza ai giovani d'oggi che trasferire alla scala del nostro continente la solidarietà tra individui, tra regioni, tra Stati è allo stesso tempo un dovere morale e un'urgente necessità per preservare la pace, mostrare che gli obiettivi e i valori che esigono questo sforzo ne valgono la pena, ecco una bella sfida sulla quale gli educatori sono chiamati a confrontarsi.

L'Europa e le sfide globali

L'Europa appare oggi come un vero Eldorado, con popolazioni disperate di Paesi devastati dal disastro economico, le guerre, le catastrofi naturali. Migliaia di rifugiati bussano alle nostre porte. Li lasceremo fuori?

L'Unione europea saprà conciliare il legittimo desiderio di preservare la sua specificità senza trasformare l'Europa in una fortezza ricca ed egoista, di fatto in contraddizione con i suoi valori fondanti?

Ancora una sfida per gli Educatori rispettosi del pensiero federalista.

Educazione alla cooperazione internazionale

L'Educazione del cittadino europeo necessita oggi della comprensione dei meccanismi della cooperazione internazionale in materia di sviluppo.

Essa necessita soprattutto di comprendere che il progetto europeo perde ogni significato se non si inserisce in una logica di solidarietà tra tutti gli uomini, nel dialogo delle culture, nella volontà di costruire una pace duratura per la nostra terra, una pace rispettosa della dignità di ogni persona.

La contestazione della mondializzazione troppo spesso confusa con un liberalismo senza freni e senza limiti, mobilita i popoli dei Paesi poveri e schiacciati dal debito internazionale, ma anche dei cittadini europei ansiosi di una maggiore solidarietà internazionale.

I giovani che gli insegnanti dell'AEDE incontrano quotidianamente nelle scuole e nelle università pongono numerose domande. Quale speranza possiamo dare loro? In questa storia dell'AEDE che ci offre il suo presidente europeo, Silvano Marseglia, unitamente al preside Antonio Fadda, noi possiamo rintracciare nuovi motivi per mobilitarci, per trovare un nuovo slancio.

La testimonianza dell'Europa nel mondo

Nel corso dei secoli, i Paesi dell'Europa hanno esportato le loro certezze, i loro conflitti, il loro desiderio di conquista.

Oggi l'Europa ha una testimonianza da condividere, dando semplicemente l'esempio di una riconciliazione realizzata, di un continente in pace.

L'Europa forte dei suoi valori può anda-

re più lontano. La mondializzazione degli scambi e delle idee non è una scelta, è divenuta un movimento irreversibile.

La crisi economica ha dimostrato che un liberalismo selvaggio sarebbe un ritorno alla barbarie, alla libertà del più forte di ridurre il debole in schiavo.

L'Europa ha la possibilità e il dovere di promuovere una mondializzazione della solidarietà, attraverso la messa in atto di una politica di co-sviluppo, attraverso la promozione in tutto il mondo dei diritti della persona umana, diritti civili, diritti politici e diritti sociali.

È a questo prezzo che essa potrà restare uno spazio aperto e non divenire una fortezza di prosperità egoista in un mondo di miserie e di guerre.

Per raggiungere i suoi obiettivi, noi dell'AEDE crediamo che l'Europa debba essere forte, dotata di istituzioni stabili e comprensibili per i suoi cittadini, di una costituzione federale. Ma siamo ugualmente certi che ciò non basta.

La costruzione europea, 60 anni fa, era un sogno che ha saputo mobilitare due generazioni e che è diventato realtà.

Un ideale per due generazioni passate. Una causa per i giovani d'oggi

I giovani europei d'oggi, come i loro antenati, hanno bisogno di mobilitarsi per una causa, una causa per cui valga la pena battersi, dedicare il proprio tempo e le proprie energie.

Le istituzioni, un mercato unico, sono delle necessità, non sono motivi di impegno.

Un'Europa solidale, fraterna e aperta, patria di idee in costruzione e in movimento, patria della "democrazia e dei diritti della persona", patria della diversità e dell'incontro, patria della solidarietà, può, invece, diventare questa utopia mobilizzatrice per gli europei di oggi e di domani.

Un'Europa raggiante, vera patria per tutti gli europei.

Chi meglio di Silvano Marseglia ed Antonio Fadda, umanisti pregni di cultura classica, militanti europei nutriti dalla ricchezza del pensiero federalista italiano ed europeo, potevano ricordarci il nostro patrimonio per meglio guidarci verso questi nuovi lidi?

**TRATTIAMO BENE LA TERRA SU CUI VIVIAMO:
ESSA NON CI È STATA DONATA DAI NOSTRI PADRI,
MA CI È STATA PRESTATA DAI NOSTRI FIGLI.**

PROVERBIO MASAI



ENERGIA PULITA

“Trattiamo bene la terra su cui viviamo: essa non ci è stata donata dai nostri padri, ma ci è stata prestata dai nostri figli” è un proverbio che esprime bene la filosofia della Veroniki Holding. L'immagine è tratta proprio dalla home page del sito web www.veronikiholding.com e si inquadra nel contesto del lascito imprenditoriale, culturale ed etico di Giuseppe Costantino Dragan. È un lascito per il soddisfacimento del fabbisogno di energia, nel rispetto dell'ambiente, per una economia al servizio dell'uomo e per la promozione della sua cultura e dignità. Questo perché per noi la “cultura dell'energia” e “l'energia della cultura” non sono soltanto uno slogan, ma un principio e un criterio, al contempo, imprenditoriale ed etico: in pratica una filosofia di vita.

Tentativi di costituzionalizzazione dell'Unione europea (II)

Giorgio Bosco

Servizio del Contenzioso Diplomatico
Ministero degli Affari Esteri

Il cambiamento della politica francese e la elaborazione del nuovo trattato Ue

La Conferenza intergovernativa dell'estate del 2007, come è noto, riuscì ad elaborare il testo del nuovo trattato dell'Unione europea, firmato il 13 dicembre 2007 durante il vertice conclusivo della presidenza portoghese, e che quindi è stato denominato Trattato di Lisbona sul funzionamento dell'Unione europea.

Alcuni importanti fattori hanno facilitato questo processo, primo fra tutti l'auspicato cambiamento della politica francese con l'elezione a presidente di Nicolas Sarkozy.

Inoltre, l'allargamento dell'Unione europea – che era stato una delle principali ragioni avanzate per sostenere la necessità di una svolta costituzionale dell'Unione, e che era stato uno dei motivi di opposizione al trattato costituzionale – era avvenuto senza che l'Unione ne subisse conseguenze negative. Studi effettuati da esperti hanno dimostrato che non si erano avuti effetti sfavorevoli dell'allargamento sull'efficienza del funzionamento delle istituzioni europee.

Ma soprattutto, l'élite politica europea aveva finito per convincersi che, se una riforma dei trattati era comunque indispensabile, era meglio che essa non venisse presentata come un progetto costituzionale.

La ratifica di un trattato "ordinario"

sarebbe stata meno difficile, molti referendum si sarebbero evitati, ma per questo bisognava sostituire il linguaggio del costituzionalismo.

È dunque notevole il cambiamento di rotta che v'è stato. Si è verificato contestualmente un notevole grado di depolitizzazione dei negoziati per il nuovo trattato.

Se n'è avuta la percezione visiva, osservando che le trattative svoltesi in base al mandato del giugno 2007 sono state condotte da un gruppo di esperti giuridici, diretto non dalla presidenza, ma da un alto funzionario del segretariato del Consiglio.

Le reazioni dei fautori di un'Europa "costituzionalizzata"

Questo stato di cose – occorre pur dirlo per avere un'equilibrata visione d'insieme – ha suscitato profonda insoddisfazione tra i fautori di un'Europa "costituzionalizzata".

Tra le molte voci al riguardo, ne scelgo una proveniente da dove meno era lecito attenderla: dall'ambiente diplomatico, che pure, per tradizione e formazione, è il più "filointergovernativo" e il meno entusiasta di soluzioni che diminuiscano l'importanza della sua categoria. Così si esprime sulla rivista "Eipascope", n. 1 del 2007, l'ambasciatore di Spagna nei Paesi Bassi, Alfonso Dastis: "Vi è senz'altro da obiet-

tare nei riguardi dell'attuale processo di negoziazione del nuovo trattato, che rappresenta un ritorno ai vecchi metodi così fortemente criticati per la loro mancanza di trasparenza. Dopo il mandato di Laeken era sembrato che fossero tramontati i giorni in cui oscuri diplomatici complottavano nel segreto di stanze riempite di fumo per trovare dei compromessi in nome degli interessi nazionali e non di quelli europei. La nuova era richiedeva trasparenza totale e la partecipazione di politici eletti e di componenti della società civile: era nata la Convenzione europea. Ora improvvisamente nessuno vuole più sentire parlare di una nuova Convenzione, si torna alla piccola e confortevole Conferenza intergovernativa, preceduta da confessionali e riunioni ristrette di diplomatici e di sherpa, magari, questa volta, in stanze libere dal fumo".

La pittoresca prosa di Dastis, sia pur con qualche pennellata di colore, rispecchia un fatto certo: ciò che il lettore, in un inevitabile raffronto con il precedente trattato costituzionale, ricava dal trattato di Lisbona è una decisa volontà di eliminare tutto ciò che, in qualche misura, potesse evocare il progetto, o l'idea stessa, di una Costituzione europea. Consideriamo innanzitutto l'impostazione formale. Il nuovo trattato di Lisbona provvede a modificare il trattato sull'Unione europea e il trattato sulla Comunità europea: quest'ultimo riceve la nuova denominazione, come abbiamo visto, di "trattato sul funzionamento dell'Unione europea", e in esso alla Comunità europea si sostituisce l'Unione europea. Si determina, infatti, un'identificazione tra la Comunità e l'Unione, la quale subentra alla prima e vi succede. A differenza della tecnica usata per il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa (il cui "abbandono" è stato ufficialmente decretato nel Consiglio europeo del 21-22 giugno 2007), il quale abrogava i precedenti trattati sostituendosi integralmente ad

essi, il trattato di Lisbona inserisce le proprie modifiche e integrazioni negli attuali trattati Ue e Cee.

La portata del trattato di Lisbona

Venendo ora alla soppressione di tutto ciò che potesse evocare l'idea di una Costituzione europea, constatiamo che sono stati eliminati – oltre, ovviamente, al termine "Costituzione" – organi quali il ministro degli Affari esteri, termini giuridici quali "legge" e "legge quadro", il *principio del primato del diritto comunitario su quello degli Stati membri*¹, la maggior parte del Preambolo. Si sono voluti così eliminare dal testo del trattato tutti questi elementi che, in qualche misura, ricordavano o alludevano ad un'idea di Costituzione. In realtà va detto, per completezza, che il primato del diritto comunitario su quello degli Stati membri, sebbene non compaia nel testo del nuovo trattato, viene tuttavia riaffermato in una dichiarazione allegata.

Nel trattato di Lisbona, sono scomparsi, inoltre, i simboli dell'Unione europea, espressamente contemplati nell'articolo I-8 del trattato costituzionale, ma già da tempo appartenenti all'esperienza e alla realtà della costruzione europea: a cominciare dalla bandiera con un cerchio di 12 stelle dorate su sfondo blu, che svettava – e naturalmente continuerà a svettare – su uffici pubblici e scuole in Europa. Cancellato il motto "Unità nella diversità", che pure esprime in maniera esemplare la ricchezza più profonda dell'Europa, risultante dalle sue differenze linguistiche, culturali e storiche; anche l'ufficialità della giornata della storica dichiarazione del 9 maggio 1950 di Schuman è stata soppressa come Festa dell'Europa, come pure il simbolo musicale dell'Unione, l'*Inno alla gioia* della nona sinfonia di Beethoven.

In estrema sintesi, vediamo, comunque, alcuni elementi chiave del nuovo trattato. Innanzitutto, l'Unione europea ha per-

sonalità giuridica e questo le consente di concludere accordi a livello internazionale. Il presidente del Consiglio europeo, eletto per 30 mesi, è scelto dai capi di Stato e di governo. Non può adottare decisioni esecutive ed è assistito dai rappresentanti di tre Stati membri: insieme devono gestire le riunioni del Consiglio. L'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri (non più ministro degli Esteri) e per la Sicurezza, nonché vicepresidente della Commissione, combina insieme le funzioni dell'attuale Alto Rappresentante e del Commissario per le Relazioni esterne. I suoi poteri sono limitati all'attuazione delle decisioni politiche, ma ha un importante ruolo nel rappresentare l'Unione di fronte al resto del mondo.

Il presidente della Commissione europea è eletto dal Parlamento su proposta del Consiglio. Le dimensioni della Commissione saranno ridotte a partire dal 2014; con una rotazione di cinque anni, solo due terzi degli Stati membri avranno un commissario.

Le delegazioni della Commissione all'estero faranno parte di un "Servizio europeo di azione esterna", ed agiranno sotto il controllo del Consiglio e della Commissione.

Il Parlamento europeo consisterà di 750 parlamentari ed avrà maggiori poteri, visto che la procedura di codecisione si espande ad altre aree e diventa la normale procedura legislativa. Inoltre, il bilancio dell'Unione richiederà una doppia approvazione, del Consiglio e del Parlamento.

Anche i Parlamenti nazionali vengono maggiormente coinvolti nel processo legislativo: devono essere informati di ogni proposta normativa ed hanno otto settimane di tempo per i loro commenti. Se almeno un terzo dei Parlamenti nazionali fa obiezioni ad una proposta, la Commissione deve considerare se mantenere, modificare o ritirare la proposta stessa; se la maggioranza dei Parlamenti obietta

e la Commissione desidera mantenere la proposta, la decisione dovrà essere presa congiuntamente dal Consiglio e dal Parlamento europeo.

Il voto a maggioranza qualificata verrà esteso a nuovi settori, salvo i casi in cui il trattato preveda esplicitamente l'unanimità. A partire dal 2014, con un nuovo sistema di votazione, un provvedimento sarà approvato se avrà il voto favorevole di almeno il 55% degli Stati membri, e se questi Stati rappresentano almeno il 65% della popolazione dell'Unione: le dimensioni della popolazione assumeranno quindi una notevole importanza.

La Corte europea di Giustizia vedrà estesa la sua competenza ai casi riguardanti questioni di giustizia ed affari interni (con norme speciali per la Danimarca e il Regno Unito).

Infine, col trattato di Lisbona la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che era stata approvata nel 2000 solo come una "solenne proclamazione", diventerà giuridicamente vincolante in virtù del richiamo contenuto all'articolo 6 del trattato stesso (con norme speciali per la Polonia e il Regno Unito).

Con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, l'Unione ha gli strumenti idonei per districarsi dal ginepraio costituzionale. Per questo è stato necessario sacrificare i due elementi che avevano contrassegnato il processo di costituzionalizzazione dopo il trattato di Nizza: l'uso del metodo di approvazione da parte di un'ampia Convenzione europea, e l'impiego di un linguaggio costituzionale.

Questo sacrificio, peraltro, non è servito a raggiungere un importante obiettivo, che i componenti della Convenzione avevano avuto ben presente: quello della semplificazione dei trattati esistenti. Non che la Costituzione europea fosse un testo semplice, anzi è stata criticata proprio per la sua complessità poco confacente a un testo costituzionale: però aveva prodotto un

testo unitario, includente anche la Carta dei diritti fondamentali, ed aveva unificato i tre pilastri tradizionali dell'architettura europea.

Adesso permangono due trattati: quello che modifica il trattato sull'Unione europea e l'altro sul funzionamento dell'Unione europea. Essi hanno il medesimo valore giuridico (articolo 1 del trattato sull'Unione europea) e non vi è alcun rapporto di superiorità gerarchica del primo rispetto al secondo. Ad essi si aggiunge, inoltre, anche la Carta dei diritti fondamentali, che a seguito del rinvio contenuto nell'articolo 6, è un ulteriore trattato avente la stessa efficacia vincolante dei primi.

È stata mantenuta la fusione dell'Unione europea e della Comunità europea con personalità giuridica unica. Ed è di fatto soppresso il terzo pilastro (giustizia e affari interni) per il quale si utilizzano gli stessi strumenti e le stesse procedure delle altre politiche, ma non può dirsi lo stesso per il secondo pilastro, poiché la politica este-

ra e di sicurezza mantiene una sua natura specifica, e le pertinenti disposizioni sono per lo più collocate nel Trattato sull'Unione europea modificato e non nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

Inoltre, occorre tener conto anche di una serie numerosa di protocolli e dichiarazioni (65) che incidono profondamente e sostanzialmente su alcune norme dei trattati modificandone il dettato e la portata, spesso reintroducendo quanto tolto nel testo principale o viceversa.

Per questo motivo, nel ricostruire la struttura complessiva dei due trattati e la disciplina sostanziale di alcuni istituti, occorrerà tener presenti anche questi allegati che – almeno per quanto riguarda i protocolli – hanno analogo valore e che, pertanto, costituiscono delle integrazioni dei testi principali².

Ogni azione e sviluppo futuro dell'integrazione europea dovrà quindi necessariamente essere ripensata a partire da queste basi.

¹ A questo proposito, mi permetto di rimandare al mio articolo *La prevalenza del diritto comunitario sul diritto nazionale*, pubblicato in "Bulletin européen", n. 725, ottobre 2010, p. 15 sgg.

² Per fare solo un esempio, il seggio in più attribuito all'ultimo momento all'Italia (dopo due proteste) nella composizione del Parlamento europeo, non è contemplato nel testo ma è sancito in un protocollo.

*L*Europa non è un'unità etnografica, linguistica o religiosa, ma un fenomeno culturale: pertanto, prima di creare l'Europa in base a trattati economici e politici, bisogna creare una vera comunità culturale europea.

*E*urope is not an ethnographic, linguistic and religious unit, rather it is a cultural phenomenon: therefore, before creating a Europe based on economic and political treaties, we must create a real European cultural community.

*L*Europe, loin d'être une entité ethnographique, linguistique ou religieuse, est un phénomène culturel: il faut donc, avant de créer l'Europe à coup de traités économiques et politiques, créer une véritable communauté culturelle européenne.

*E*uropa nu este o unitate etnografică, lingvistică sau religioasă, ci un fenomen cultural; aşadar, înainte de a crea o Europă în baza unor tratate economice și politice, trebuie să se creeze o adevărată comunitate culturală europeană.

Tratto dal volume: Iosif Constantin Dragan,
Călătorie în timp, Viaggio nel tempo, Journey through time, Milano, 2008.



Prof. Giuseppe Costantino Dragan

Il medico che vorremmo incontrare

Per una riscoperta
del rapporto tra medicina e filosofia*

Mario M. Giordani

“La tecnologia può allungare la vita, anche con una qualità senza senso. La filosofia pratica può dare senso anche alla morte precoce.”

Il medico che vorremmo incontrare è quello che è giunto a maturare le possibilità di sapere “che cosa fare” ma anche quello che sa chiedersi “che medico vuole essere”, quando il rapporto tra filosofia e medicina, come insiste Maurizio Soldini, sembra voglia finalmente rinascere.

Del resto già Ippocrate e Galeno sostenevano che “Il medico che si fa anche filosofo diventa simile agli dei” (*iatrós gar philósophos isótheos*).

La filosofia ha rappresentato fino all'avvio della seconda metà del XIX secolo una sorta di tronco comune delle più varie scienze accademiche. I medici erano tenuti a compiere studi di filosofia come testimonianza il frontespizio del *De Sedibus* del Morgagni dove si legge “Giovan Battista Morgagni, filosofo e medico”.

Poi assistiamo alla progressiva separazione del sapere sperimentale dal sapere umanistico e così via fino alla seconda metà

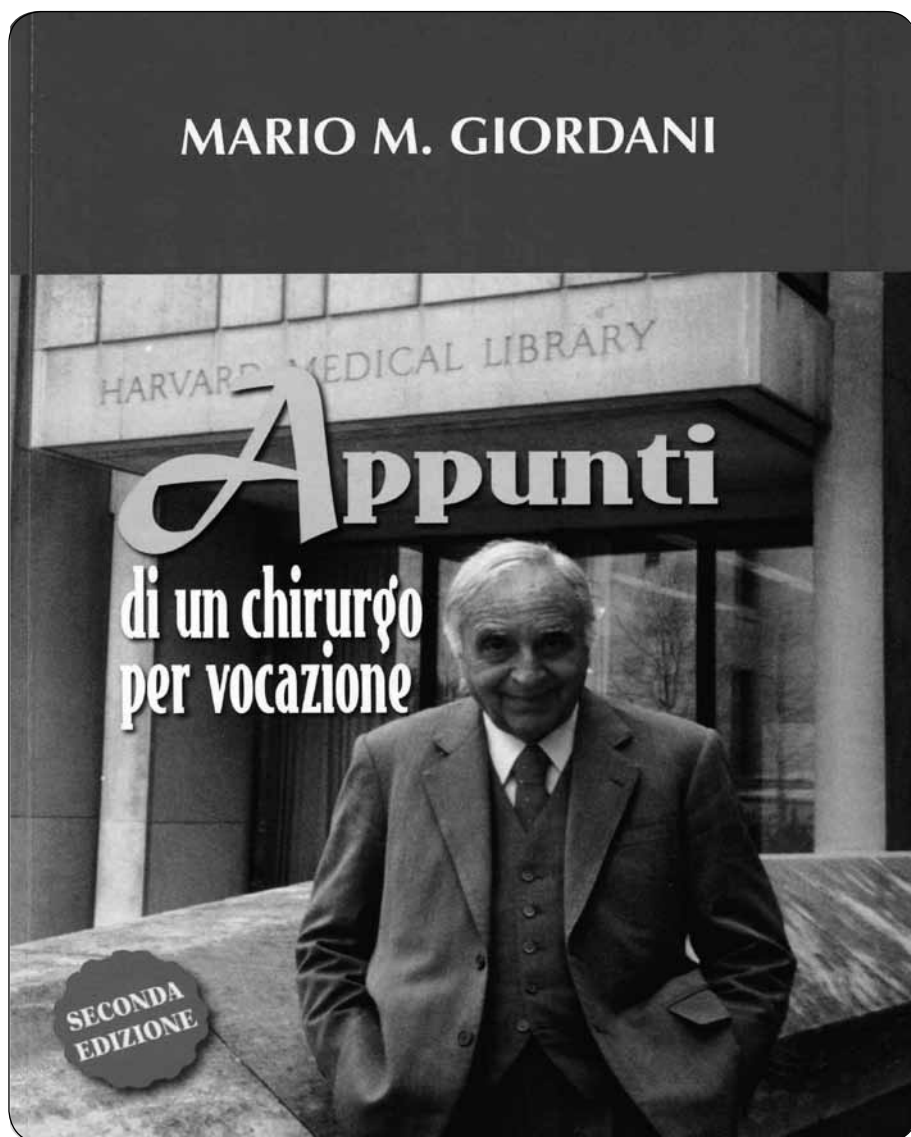
del secolo scorso quando le cose cominciano a cambiare. Ed è proprio all'inizio del secolo nuovo che sull'onda lunga della bioetica si torna a parlare francamente dell'affiancamento della filosofia alla medicina, specie sul versante della morale.

Le due discipline insieme sono veri bastioni in difesa dell'umanità sicché aspiriamo a contribuire all'arricchimento del curriculum di laurea in medicina con l'ammissione di una nuova disciplina, quella della filosofia pratica che potrà servire a preparare medici buoni al servizio della persona anche nell'ora difficile del tramonto quando, come scrive Giorgio Cosmacini, da quelle ore fuggitive si può recuperare una vita. Non solo buoni medici debitamente acculturati in tecnocrazia. Tutto questo perché la tecnologia può allungare la vita, anche con una qualità senza senso ma la filosofia pratica può dare senso anche alla morte precoce.

* Estratto dal volume di Mario M. Giordani, *Appunti di un chirurgo per vocazione*, Castel-

luccia di Marino – Roma, Grafica G&G, Seconda edizione, 2011, p. 295.

UN GRANDE CHIRURGO RACCONTA LE SUE ESPERIENZE UMANE
E PROFESSIONALI, LE SFIDE AFFRONTATE FUORI E DENTRO LA SALA
OPERATORIA IN UN VOLUME PREZIOSO PER CHI HA DAVVERO
A CUORE LA SALUTE DEGLI ALTRI E UTILE PER TUTTI.



“Affermo ormai da tempo che se la stragrande maggioranza dei medici interpretasse la professione come è svolta su *Appunti di un chirurgo per vocazione* di Mario Giordani, nel pieno rispetto del codice deontologico, noi saremmo la ‘lobby etica’ più autorevole della nostra società.”

Mario Falconi - Presidente dell'ordine dei medici di Roma

Il bello: un diritto universale

Silvia Liaci

Federazione Italiana Club UNESCO
Club di Barletta

“Noi non siamo preparati a tutte le sfide del futuro, a quelle lanciate dalla povertà, dalla demografia, dall’ambiente, dalla coesistenza interetnica, perché stiamo lavorando con gli arnesi del passato. Dobbiamo rimediare a questa situazione il più presto possibile, in modo che i nostri nipoti non possano riferirsi a noi con le terribili parole di Camus: *avrebbero potuto far tanto, ma hanno osato così poco.*”

Federico Mayor

In via preliminare, ritengo sia opportuno giustificare l’inserimento del “diritto al bello” tra i diritti universali, che si possono definire di nuova generazione, in quanto meritevole di tutela, nonostante di esso non vi sia esplicito riferimento nella *Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo* del 1948.

In questo fondamentale documento¹ esiste, infatti, un richiamo, che, per quanto indiretto, non può considerarsi irrilevante. “Ogni individuo ha diritto a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti...” si afferma al primo comma dell’art. 27, e ci pare pertanto, che possa considerarsi riconosciuto a tutti il diritto di partecipare, sia come fautori, sia come fruitori dei benefici dell’arte in tutte le sue espressioni: pittura, scultura, musica, poesia, teatro, letteratura ecc.

Pensiamo, inoltre, che sia da sottolineare l’uso del termine “godere”, che eviden-

temente non si riferisce esclusivamente agli aspetti economici, ma evoca qualcosa di gradevole e quindi “il bello”, presente e rintracciabile sia nelle manifestazioni della natura, sia nelle opere frutto della fantasia e della creatività dell’uomo. E che annoverare il “diritto al bello” tra i diritti contemplati nella *Dichiarazione* non costituisca una forzatura, lo confermano le potenzialità di questo prestigioso documento, che pur legato al tempo della sua elaborazione e approvazione, consente di estendere il riconoscimento a nuovi diritti, non espressamente previsti, ma che emergono e si rivelano meritevoli di tutela, in relazione ai mutamenti della società.

Riteniamo, pertanto, che esso possa farsi rientrare in quelli che Ugo Villani, illustre studioso ed esperto di diritto internazionale, definisce di terza generazione, come il diritto all’autodeterminazione, allo sviluppo, alla pace, che appartengono alla

collettività e si intrecciano in maniera inestricabile con i diritti dell'individuo².

Diritti che si affermano progressivamente dagli anni Sessanta, in concomitanza con l'evolversi del concetto di benessere, che si sostanzia inizialmente in standard materiali di vita, che le istituzioni devono impegnarsi a garantire, per evitare che le persone e le famiglie vadano al di sotto di un livello di povertà, cosiddetta relativa, riconosciuto non travalicabile, in uno specifico contesto sociale.

Con il tempo tale concetto si evolve e non si limita più ai soli aspetti economici, ma si espande e ingloba i vari ambiti dell'esistenza degli individui.

Si fa strada il concetto di "qualità della vita" e negli anni Settanta si cominciano a individuare e ad affinare degli "indicatori" in grado di misurarla e degli strumenti idonei a poterla garantire.

Nel decennio successivo si manifesta e si accentua la posizione critica nei confronti della pervasività dell'intervento pubblico e si afferma una nuova concezione di benessere e di felicità, situazioni alle quali ogni individuo avrebbe il diritto di aspirare, ma che, comunque, si possono ottenere solo se l'impegno individuale viene accompagnato dal sostegno delle istituzioni. Un vincolo che si può comprendere se si tiene conto di quanto nei concetti di benessere e di felicità individuali si intersecano elementi oggettivi e soggettivi, che rivestono un ruolo determinante per il benessere globale.

Nelle nuove definizioni di benessere e di felicità, pur non negando l'importanza delle risorse economiche, si fanno rientrare: la soddisfazione dei bisogni immateriali, dei desideri e delle aspirazioni personali e la possibilità di svolgere attività gratificanti.

Secondo Edgard Morin "la qualità della vita comporta emozione, passione, godimento"³ e per David Phillips "la felicità consiste nel possesso di determinate risorse,

nella soddisfazione dei bisogni oggettivi e soggettivi, dei desideri, della partecipazione ad attività gratificanti, ma anche dalla comparazione con gli altri e con il proprio passato"⁴.

Da tale definizione appare abbastanza chiaro che non si può essere felici da soli, perché siamo parte di un sistema che per essere in equilibrio richiede il costante apporto di ciascuno. "La buona società - sostiene Morin - può essere solo una società complessa che abbracci la diversità, non elimini gli antagonismi e le difficoltà di vivere, ma che comporti più 'relianza', più comprensione, più coscienza, più solidarietà, più responsabilità"⁵.

Inoltre accanto alla garanzia di poter fruire di beni e di servizi primari, si fa strada la necessità di soddisfare l'esigenza di vivere una vita piena nella quale il "bello" occupa uno spazio di particolare rilievo.

Un concetto sicuramente legato allo spazio e al tempo, ma che pur nella sua relatività è sempre presente nelle varie culture in connessione con i valori che le caratterizzano.

Oggi si torna a parlare sempre più spesso di senso estetico, non solo in riferimento alle opere d'arte, ma anche riguardo alle città nel loro complesso.

Si sperimentano varie soluzioni per dare identità alle periferie collocandovi monumenti, creando e potenziando spazi verdi, in grado di soddisfare quel bisogno di armonia con la natura, quel senso di equilibrio tanto caro ai greci, anche attraverso la tutela del paesaggio.

Un diritto espressamente sancito dall'art. 9 della Costituzione italiana, che recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

Un impegno già presente nella legge 1089 del 1939, che fa riferimento alla "Tutela delle cose di interesse artistico e storico", ma ancor prima nella legge Nasi del

1902 e nella legge Rosadi del 1909, recepite dalla Legge 11 giugno 1922 n. 778 “Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico” presentata nel 1920 da Benedetto Croce, per undici mesi ministro della Pubblica Istruzione, nell’ultimo governo Giolitti che all’art. 1 recita: “Sono dichiarate soggette a speciale protezione le cose immobili la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico, a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria” e consolidate nel testo unico del 1999.

Ai nostri tempi, il legislatore italiano ha sentito l’esigenza di raccogliere nel “Codice dei beni culturali e del paesaggio” (D.L. 22 gennaio 2004, n. 42) una serie di norme, che partendo dalla definizione dei beni culturali e paesaggistici, ne prescrive la tutela e le modalità per realizzarla. All’art. 6 in particolare si prende in considerazione la necessità di valorizzare il patrimonio culturale, che ovviamente, non può prescindere dalla conoscenza, dal coinvolgimento dei privati in tale impegno e prevede un’assunzione di responsabilità da parte di coloro che di tale patrimonio potranno usufruire e godere.

Sono in molti a sollecitare il superamento della concezione individualistica di benessere, commisurata alla soddisfazione personale, che ciascuno può raggiungere e ad acquisire una nuova mentalità, che pone al centro il “bene comune”, che si sostanzia nella sommatoria di beni e risorse, anche intangibili, che riguardano la vita di tutti.

Una scelta che identifica la qualità della vita con la quantità di relazioni positive con gli altri e con l’ambiente circostante e richiede un ribaltamento dei valori e la rigenerazione dei legami sociali, per forgiare un’identità collettiva orientata al “bene comune”, in grado di far emergere dalla sua solitudine l’ “eremita di massa”, per usare una definizione di Galimberti, rife-

rendosi all’uomo contemporaneo, rinchiuso in un mondo virtuale e insoddisfacente. Si impone pertanto la necessità di incoraggiare le persone a riappropriarsi del potere sulla propria vita, sviluppando una maggiore coesione comunitaria. Compete agli amministratori della cosa pubblica creare spazi e opportunità di incontro fra i residenti e nello stesso tempo proporre una versione aggiornata del concetto di cittadinanza, non più intesa esclusivamente in senso giuridico, né solo in senso soggettivo, ma che si sostanzia in una cittadinanza di tipo sociale, una rete di relazioni, che nasce dal basso, attraverso percorsi fatti insieme sulla base di regole e di valori condivisi: la cosiddetta “Cittadinanza attiva”.

Una sperimentazione che va tentata e che vede l’area urbana protagonista, luogo privilegiato, crogiuolo dal quale far emergere una nuova Comunità, attraverso la promozione del senso civico e di quella libertà attiva di cui ha trattato Ralf Dahrendorf.

Operazione ambiziosa, che sollecita l’impegno di tutti a ridisegnare la città a misura di cittadino, invogliando gli abitanti a vivere lo spazio urbano, come qualcosa di proprio e di gratificante, ripristinando il senso di appartenenza, “presupposto indispensabile per incoraggiare alla partecipazione e alla collaborazione al fine di uno sviluppo equilibrato e armonioso”⁶.

Un mutamento di notevole portata, che preoccupa in quanto attualmente pur aspirando tutti al benessere, siamo inquieti e ansiosi, avendo la consapevolezza delle implicazioni concrete, sia a livello individuale, sia a livello collettivo, che il raggiungimento di tale obiettivo comporta.

Non possiamo, comunque, esimerci dal realizzare dei tentativi in tal senso, in quanto solo assumendoci tutti la responsabilità del cambiamento saremo in grado di governarlo e orientarlo a vantaggio della comunità⁷.

¹ Per cui mi permetto di rimandare a Silvia Liaci (a cura di), *La luce degli ideali. La Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo*, Club Unesco Barletta, 2008.

² Di Ugo Villani al proposito si veda: *Studi su la protezione internazionale dei diritti umani*, Roma, Luiss University Press, 2005; *Principi democratici e diritti fondamentali nella "Costituzione europea"*, in "La Comunità Internazionale", 2005, 4, p. 643 ss.; *Studi su La protezione internazionale dei diritti umani*, Luiss University Press, Roma 2005; *I diritti fondamentali tra Carta di Nizza, Convenzione europea dei diritti dell'uomo e progetto di Costituzione euro-*

pea, in "Il diritto dell'Unione europea", 2004/1, pp. 73-116.

³ Edgar Morin, *Il metodo. Vol. 6. Etica*. Milano, Cortina Editore, 2005, p. 132.

⁴ David Phillips in Franco Demarchi, Aldo Elena, Bernardo Cattarinussi (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Milano, Edizioni Paoline, 1987, p. 239.

⁵ Edgar Morin, Op. cit., p. 78.

⁶ Silvia Liaci, *La città luogo di incontro*, Unesco Dess, 2010.

⁷ Sulle concezioni del bello nella storia si veda Umberto Eco, *Storia della bellezza*, Milano, Bompiani, 2004.

Fondazione Europea Dragan



37

L'EUROPA DI FRONTE A DRAMMI UMANI ED EMERGENZE SOCIALI

EDIZIONI  NAGARD

EDIZIONI NAGARD

Un esemplare: € 15,00. Versamento sul ccp n. 38608204 o bonifico bancario presso il Credito Artigiano, Agenzia 1 di Milano (IBAN IT 31 C0351201602 000000033031), intestati a: Edizioni Nagard, Via Larga 9, 20122 Milano.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Nemo Nathan

SARKOZY E L'USO POLITICO DEL "GENOCIDIO ARMENO"

22 dicembre – Parigi – L'Assemblea nazionale francese ha approvato una legge che prevede pene per chi nega pubblicamente il "genocidio armeno" commesso dai turchi tra il 1915 e il 1917. Per i "negazionisti" la pena è un anno di carcere con una multa di 45 mila euro. Ora il testo di legge dovrà attendere il voto del Senato per diventare esecutivo. La norma che criminalizza i negazionisti, fortemente voluta dal presidente Sarkozy, ha suscitato le proteste di Ankara che ha sospeso le relazioni diplomatiche con Parigi, annullando gli incontri politici ed economici e sospendendo la cooperazione militare. Il premier turco Erdogan ha commentato che "il governo francese gioca con l'odio contro i turchi e contro i musulmani per ragioni elettorali" e ha aggiunto che "invece di preoccuparsi di ciò che è accaduto tra turchi e armeni, la Francia dovrebbe riconoscere le proprie colpe, per esempio in Algeria dove, dal 1945 al 1962, con l'uccisione del 15% del popolo algerino ha compiuto un vero genocidio, con oltre un milione di vittime soprattutto tra i civili." Ma Erdogan si è spinto oltre, con un affondo personale allo stesso Sarkozy al quale ha ricordato di chiedere delucidazioni a suo padre, Pal Sarkozy, che "in veste di legionario nell'Algeria degli anni Quaranta ha sicuramente molte cose da raccontare al figlio quanto ai massacri compiuti dalla Francia." È plausibile che questa legge francese nasca per un calcolo elettorale di Sarkozy – del resto la comunità armena in Francia è cospicua (600 mila, il triplo rispetto a quella turca) – che ben si integra con la sua mai celata volontà di impedire l'ingresso della Turchia nell'Ue. In tale caso, usare i morti armeni (come quelli di qualsiasi altra nazionalità ed etnia) per motivi di opportunità elettorale è a dire poco biasimevole. L'Onu e il Parlamento europeo, rispettivamente nel 1985 e nel 1987, hanno già riconosciuto il genocidio armeno e, del resto, le stesse autorità turche hanno ammesso i massacri commessi dall'impero ottomano quasi cento anni fa a danno degli

**In vista delle
elezioni
presidenziali**

**Carcere per chi
nega pubblica-
mente il geno-
cidio armeno**

**Rottura
diplomatica con
Ankara**

**Juppé: “una
ridicola
stupidaggine”**

**Lo storico
Pierre Nora**

**Le lezioni del
prof. Sarkozy**

armeni, anche se ne hanno contestato l'entità (gli armeni sostengono la cifra di 1 milione e 300 mila vittime, mentre Ankara riduce il numero tra le 250 e 500 mila). Al di là dei numeri, in particolare Ankara rifiuta il termine di “genocidio”. Va detto che le autorità turche hanno recentemente emendato anche l'articolo 301 del Codice penale che punisce l'offesa alla “turchicità” e che riteneva colpevole chi parlava di genocidio degli armeni. E mentre così la Turchia compie - non senza fatica e sollecitata da Bruxelles in vista dell'ingresso nell'Ue - passi in avanti nel campo delle libertà e dei diritti umani, non si capisce perché la Francia debba approvare una legge che in realtà è umiliante per la libertà di espressione oltre che per la stessa altissima tradizione culturale francese. Va segnalato che non tutti in Francia approvano la mossa di Sarkozy: il ministro degli Esteri Alain Juppé si è smarcato dall'iniziativa del presidente definendo il voto sul genocidio armeno quantomeno “inopportuno” e, anche se in via non ufficiale ma riportata da diverse fonti francesi, avrebbe addirittura definito il testo approvato dall'Assemblea “una ridicola stupidaggine.” Dal canto loro, alcuni autorevoli storici francesi hanno espresso preoccupazione per la tendenza del governo francese a voler appoggiare, attraverso leggi, una versione pur ufficiale e ampiamente condivisa della storia. Al proposito l'autorevole accademico di Francia, Pierre Nora, ha commentato che: “io difendo una memoria collettiva ma fissare per legge i limiti entro i quali si può condurre un dibattito pubblico o una ricerca storica è un'aberrazione. Se ci eleviamo a coscienza universale allora condanniamo pure gli americani per gli indiani, i cinesi per i tibetani e così via. La storia tutta intera è un crimine contro l'umanità”. Lo stesso Hrant Dink, giornalista di origine armena, ucciso dagli estremisti turchi nel 2007 e simbolo della lotta contro i residui autoritari dello Stato turco, definì un progetto di legge come quello oggi varato dalla Francia come “imbecille”. Ma al di là dei calcoli politici, a quanto pare a Sarkozy sta stretto il ruolo di presidente della Francia e vuole dare lezioni in vari campi. Al proposito Egemen Bagis, ministro degli Affari europei del governo turco, ha dichiarato che “sarebbe meglio che Sarkozy abbandonasse il ruolo dello storico e pensasse a risolvere i problemi economici dell'Ue”. Tempo fa del resto diede lezioni di geografia, quando affermò che “la Turchia si trova in Asia minore e non in Europa e l'Ue è aperta solo a candidature dei Paesi europei”, dimenticando però che i criteri di ammissione non sono strettamente geografici, quanto piuttosto politici e soprattutto che l'Ue ha assunto precisi impegni con la Turchia al riguardo secondo i quali, qualora Ankara rispettasse pienamente i criteri di adesione, non la si potrà lasciare *sine die* alla porta della Ue senza fare la figura di chi non mantiene la parola data. Sulle lezioni che vuole dare Sarkozy a tutti, del resto, basti ricordare che recentemente, in occasione del cambio di governo in Italia, il presidente francese

si era rivolto al neopremier Mario Monti offrendosi di aiutarlo nel nuovo governo italiano. Non si è capito ben in che ruolo, ma sicuramente non subordinato.

LE PRIORITÀ DEL SEMESTRE EUROPEO: “UN’EUROPA PIÙ RESPONSABILE, PIÙ DINAMICA, PIÙ VERDE E PIÙ SICURA”

1° gennaio – Copenhagen – Con l’inizio del 2012 la Danimarca, Paese che è al di fuori della zona euro, assume la presidenza di turno dell’Unione europea. La premier danese, Helle Thorning Schmidt, ha dichiarato che la presidenza “sarà un successo se, nonostante la crisi, fra sei mesi l’Europa avrà preso decisioni importanti”. In effetti il prossimo semestre sarà decisivo per l’Europa per uscire dalla crisi o per sprofondarci. Tra le priorità della nuova presidenza vi sono quelle di investire nelle energie rinnovabili e nella efficienza energetica per affrontare congiuntamente crisi economica e crisi ambientale. Il motto della nuova presidenza è “working for a more responsible, more dynamic, greener and safer Europe”. Proprio nell’ottica di creare un’Europa più responsabile, la presidenza danese lavorerà per implementare le decisioni per il Patto fiscale europeo assunte nel Consiglio europeo di Bruxelles dello scorso dicembre. Va tuttavia aggiunto che la presidenza danese difficilmente potrà ignorare quella gran parte dell’opinione pubblica che nel Paese diffida dell’Europa e che ha la tendenza, come si è visto per la questione dell’euro, ad allinearsi sulle posizioni britanniche.

Alla Danimarca la presidenza Ue

Il *Bulletin européen* è una tribuna libera fondata nel 1950 da J. Constantin Dragan per lo sviluppo del dibattito sull’Europa. Le opinioni, liberamente espresse dagli autori, non necessariamente corrispondono a quelle del giornale.

Bulletin européen

ISSN 0407-8438

Edizioni Nagard s.r.l.

Poste italiane Spa - Spedizione in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Direttore Responsabile: Guido Ravasi

Direzione e Redazione: Via Larga 9 - 20122 Milano

Tel. 02 58371400 - Fax 02 58304790 - bulletineuropeen@fondazioneDragan.org

Registrazione Tribunale Milano n. 390 del 3-6-1998

Stampa: Litografia Solari - Peschiera Borromeo (MI)

Associato all’U.S.P.I.

Chiuso in redazione: 5 gennaio 2012





... si la *Communauté économique européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

Jean-Claude Gonon: AEDE: una storia indivisibile dalla costruzione europea	1
Giorgio Bosco: Tentativi di costituzionalizzazione dell'Unione europea (II)...	8
Mario M. Giordani: Il medico che vorremmo incontrare. Per una riscoperta del rapporto tra medicina e filosofia.....	14
Silvia Liaci: Il bello: un diritto universale	16
Nemo Nathan: Rassegna dell'attività comunitaria.....	21